

Alice Wairimu Nderitu La Consigliera Onu: "In Sudan e Myanmar situazione altrettanto grave"

"Presto per dire se a Gaza è un genocidio adesso sono prioritari gli aiuti umanitari"

Letizia Tortello La Stampa 6-2-24

«La prima regola di un mediatore, è che deve essere accettato come mediatore. Si combatte, si combatte, si combatte, ma tanto prima o poi si sa che ci si deve sedere a un tavolo. Questo lo sanno tutti». Alice Wairimu Nderitu è Consigliera Speciale Onu per la Prevenzione del Genocidio. Keniota di origine, è la più giovane sottosegretaria generale al Palazzo di Vetro. È stata membro della Rete delle donne africane per la prevenzione dei conflitti e la mediazione (Fem-Wise) dell'Unione africana. All'Onu, ricopre un ruolo tanto delicato, quanto importante, come antenna per osservare i fattori di rischio in Stati e comunità, che possono condurre al genocidio e ai crimini contro l'umanità. È a Torino, al Campus delle Nazioni Unite, per inaugurare il Master su crimini transnazionali e giustizia dell'Unicri.

A Gaza si aggrava di ora in ora il bilancio delle vittime: oltre 27 mila. Hamas ha fatto strage in Israele il 7 ottobre di 1.600 tra bimbi, donne e uomini, e chiude le porte a un cessate il fuoco. Che spazi ci sono per un accordo?

«Molte cose stanno accadendo dietro le quinte. Dialoghi riservati, di cui la gente non è a conoscenza. Naturalmente, si discute molto di cessate il fuoco. Si sta cercando di trovare una via di pace, e non solo in quell'area. Penso che, in passato, israeliani e palestinesi si sono accettati a vicenda. Poi, ci sono stati gli accordi di Abramo. La soluzione deve venire prima di tutto da loro, e verrà da loro».

Gli accordi di Abramo non contemplavano in alcun modo la parte palestinese.

«Ho lavorato con molte comunità etniche, come in Nigeria, con persone estremamente divise. È necessaria una mediazione riconosciuta, è necessario attivare un dialogo. Ho fiducia nella Corte di Giustizia internazionale e nel processo in corso. Israele deve relazionare entro questo mese (su come sta prevenendo l'accusa di genocidio, ndr). Un dialogo c'è quando le persone si sentono ascoltate e prese sul serio, da entrambe le parti, non importa chi sei».

Di fatto, il diritto internazionale non ha strumenti per obbligare Israele a rispettare la sentenza dell'Aia.

«Non possiamo dire a priori che non lo farà. È molto importante che si trovi uno spazio per porre fine alla violenza e garantire l'accesso umanitario, ma anche per pensare a lungo termine al futuro dei due popoli».

Crede davvero possibile una conciliazione?

«L'odio si trasmette di padre e madre in figlio. Questo fa sì che le persone continuino a combattere per generazioni, finché non si affrontano le cause alla radice del perché si combatte. Noi diciamo sempre: perché prolungate? Il diritto internazionale serve a questo, a trovare mediatori riconosciuti».

Quali, in questo caso?

«Non è mio compito dirlo».

Quali sono i fattori di rischio genocidio a Gaza, se ci sono?

«Gaza è classificata dall'Onu di colore arancione, non massimo rischio come Siria e Yemen, perché ci sono "fattori mitiganti": la Corte di Giustizia è stato uno di quelli. Il suo (contro Israele, ndr) è stato il settimo pronunciamento dal 1948».

In quali altre regioni c'è il rischio di genocidi?

«In Myanmar, per i crimini contro i Rohingya; in Sudan, con 10-15 mila morti e non se ne parla mai; in Sud Sudan; in Repubblica democratica del Congo; in Brasile, con le popolazioni indigene, Yanomami e Guarani Kaiowá, per citare i casi più preoccupanti. Il mio lavoro è sensibilizzare le corti sui rischi. Queste vite valgono come le altre, come quelle in Medio Oriente, su cui molti si concentrano di più». —